

DE-SIDERO. Viaggi e destini in un palmo di mano.

Un laboratorio di Terapeutica Artistica pensato per un contesto interculturale

Federica Citterio

Cos'è la Terapeutica Artistica?

La Terapeutica Artistica è una disciplina nuova e in continua evoluzione, che muove i suoi passi in un campo sperimentale e all'avanguardia; nasce una decina di anni fa col Biennio Specialistico in Teoria e Pratica della Terapeutica Artistica all'interno dell'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano.

La parola "terapeutica" deriva dal pensiero di Filone d'Alessandria e significa prendersi cura di sé con piacere; riscopriamo con questa disciplina il piacere della cura, che avviene mettendo in moto un processo creativo usando l'arte come mezzo di comunicazione, la materia come strumento per prendersi cura della persona nella sua totalità.

La figura dell'*Artista Terapista* è insieme affascinante e complessa, si tratta di una figura che porta in sé l'essere artista e terapeuta al tempo stesso, che attraverso un'azione maieutica veste il ruolo di un canale che permette di far uscire ciò che è già presente e nascosto nell'altro, e che con la cura del fare dona delle modalità di espressione che diventano strumenti per prendersi cura di sé, delle possibilità di Bellezza.

Fondamentale in questo tipo di lavoro è lo sguardo fenomenologico, al centro dell'osservazione vi è sempre il corpo, centro delle nostre emozioni e testimone dei nostri percorsi.

L'opera d'arte può rievocare vissuti rimossi o rivelare qualità e talenti dimenticati, porta la luce dove prima si nascondeva l'ombra rendendo chiaro il valore terapeutico dell'arte.

Durante le prime esperienze sperimentali sul campo si sono messi a punto una serie di concetti che si sono sempre più perfezionati e sono cresciuti insieme ai progetti; uno di questi è l'*Opera Condivisa*, che è il connubio fra il creare e un fare artistico nuovo, l'originalità è racchiusa all'interno della realizzazione di queste opere, dove tutti i partecipanti si incontrano e si raccontano, in essa nessuno si perde e ciascuno si riconosce.

Si lavora per fare in modo che il singolo possa riscattarsi attraverso un lavoro di condivisione sentendo la propria individualità nell'opera finita, significa sentirsi parte di un'opera in grado di riscattare la propria posizione e il proprio status sociale.

In questo particolare modo condiviso di fare arte l'unicità delle singole voci del coro è la sua ricchezza, che però diviene feconda solo nel momento in cui si accorda su uno spartito comune e dà vita al concerto, ad un'opera in cui è la co-azione di tutti che crea la forma e non più il singolo.

L'artista terapeuta spesso è co-protagonista in questa creazione, possiamo definirlo un "visionario con metodo", colui cioè che possiede la capacità di stimolare nell'altro un processo di comunicazione personale che utilizza l'immaginazione per sopravvivere a un disagio esistenziale.

Il progetto De-Sidero

Il progetto è stato realizzato in collaborazione con la *Cooperativa Sociale Stripes Onlus*, che si occupa sul territorio di Milano e dintorni dell'integrazione delle minoranze con particolare attenzione alle aree della migrazione e della tutela dei minori.

Abbiamo lavorato nello spazio Centro Azzurro del comune di Busto Garolfo (MI) da settembre a dicembre 2014, dove questo percorso è stato inserito nella programmazione delle attività di educazione ed integrazione che la Cooperativa Stripes offre alla particolare utenza di un gruppo di donne straniere immigrate in Italia, oltre per esempio alla scuola di lingua italiana.

Questo particolare progetto nasce dalla voglia di unire i punti, tirare le fila; dare un senso, una mappa, una strada e un'unità a cose di cui l'unico punto in comune è la persona stessa che le ha vissute.

Dove avrebbero avuto motivo d'essere, possibilità di essere guardate e dove avrebbero potuto essere custodite per non andare perse, queste strade? La risposta è solo una, è il Sé, è l'individuo stesso che si porta tutto dentro, come cucito addosso.

Qui si apre un grande tema da cui è partita la mia ricerca. È quello del Corpo come Casa, come luogo dentro e sopra il quale tutto rimane e ne porta le tracce.

Qui rimane la storia, rimane la nascita, la genetica e anche l'esperienza.

Siamo i custodi delle nostre rotte, quelle già percorse e forse anche quelle da percorrere come un destino.

Ecco perché ho scelto di partire proprio da elementi del corpo come ispirazione delle opere frutto di questo percorso di *Terapeutica Artistica* svolto con delle donne provenienti da vari Paesi: Senegal, Burkina Faso, Costa D'Avorio, Marocco, Kosovo, Egitto, Ecuador, Argentina, Perù, Stati Uniti, Germania, Russia, Thailandia, Romania.

I motivi che hanno spinto ognuna a lasciare il proprio Paese d'origine sono diversi, e spesso diversi dal semplice viaggio: spesso ho incontrato ragioni di fuga, altre volte la necessità di trovare per sé e la propria famiglia delle migliori condizioni di vita, altre volte ancora è stato per seguire il marito o un parente.

C'erano però delle caratteristiche comuni tra di loro, che andavano al di là delle ragioni che le avevano spinte alla partenza e al cambiamento.

Tutte stavano vivendo o avevano vissuto la condizione dello spostarsi, del trasferirsi; una condizione che porta a vivere in terre sospese come sono quelle del viaggio.

Quello che poteva essere il mio desiderio di ricercare un filo che unisse il tutto, era per loro una necessità, un'esigenza per continuare a sentirsi se stesse in un mondo nuovo; il non poter avere chiaro dove è depositato e custodito il nucleo essenziale che ci caratterizza ma invece sentirlo frammentato il non-luoghi, porta ad un rischio di smarrimento e frammentazione.

Così la scelta di partire dal tema della mappa, della strada, la scelta di creare delle nuove costellazioni partendo dalle linee delle mani; se spesso il rischio del viaggio è quello di perdersi, l'intento delle opere frutto del percorso è quello invece di cercare di custodire ogni svincolo scelto ed ogni paesaggio respirato.

Non solo su queste assonanze ed intuizioni si basa la scelta di proporre questo percorso ad un'utenza di donne straniere; è importante ricordare che la vena sognante e creativa è quella che più appartiene all'essere umano, la sua parte naturale e istintiva. Ancor più di sovente accade per una donna.

La Donna infatti è sempre e fortemente stata associata all'archetipo dell'elemento Terra.

Terra-Madre, Terra simbolo di fertilità e cura. Questo era sostenibile e permetteva alla Donna di conservare il suo lato più istintivo e selvaggio fino a quando i cicli della vita erano quelli naturali; ora quelli che scandiscono la vita quotidiana di ogni donna sono cicli sociali, ed è questo che ha sempre più minacciato questa parte preziosa tanto da farla diventare latente, rendendo così la terra un elemento pesante.

Qui nasce il bisogno di tornare a metterci in contatto con questo pozzo di creatività, presente in ognuna, il bisogno di tornare a guardare il cielo.

Un progetto che si ripropone di dare un tempo ed uno spazio dove partire dalla terra e dalla strada che su di essa si è compiuta, per arrivare alla fine del percorso a "guardare il cielo", con quella leggerezza che non è superficialità, quanto piuttosto respiro creativo.

Vivere il laboratorio con delle donne è stato un modo per creare legami, tirare linee e creare reti; ma il valore aggiunto che rende ancor più interessante questo percorso è stato svolgerlo con un gruppo di donne provenienti da Paesi diversi.

Innanzitutto, proprio le costellazioni come le conosciamo sulle mappe stellari classiche, cambiano sopra e sotto l'equatore, quindi quelle che ci appaiono come pensiero automatico quando ci pensiamo sono diverse; ma soprattutto, ognuna ha la sua

storia e il suo mondo che si porta dentro, e i punti fissi di ognuna sono diversi da quelli di qualcun'altra, sono diversi i luoghi da dove si viene, e anche quelli in cui si desidera andare.

Penso sia stato un elemento di ricchezza quello di poter costruire delle opere condivise in un clima interculturale, intrecciare mani provenienti da luoghi diversi, ciascuna con la sua singolarità e preziosità, per lavorare ad un'opera condivisa, una "mappa" ed un "cielo" condiviso.

Inoltre è stato importante avere la possibilità di usare l'arte come una potente arma sociale oltre che come possibilità di scambio, per parlare di temi attuali con dei linguaggi universali e che tentano di lasciare un segno chiaro ed incisivo, che sia spunto di riflessione e punto di partenza per un cambiamento.

Migrazione, tra nostalgia ed identità

Parlare di Immigrazione e di Immigrati oggi è una faccenda complessa. Significa parlare necessariamente e ad un medesimo tempo di storia, del desiderio di autonomia e di emancipazione di donne e uomini che hanno preso distanza dai loro mondi, dei rapporti di forza fra sistemi di pensiero e categorie in conflitto.

L'integrazione degli immigrati in questi ultimi anni è diventata fonte di accesi dibattiti in tutta Europa.

L'obiettivo di questo lavoro è fare un passo che permetta di osservare un poco più da lontano questa questione e tornare a parlare di migrazione più che di immigrazione.

Quali sono i punti di vista di chi parte? Cosa lascia? Cosa desidera? Come cambia il vissuto di una donna in un Paese che ha diversi sistemi culturali rispetto al proprio?

Quali sono le ragioni che spingono a partire? A lasciare la propria terra, insieme alle proprie origini, la propria famiglia, un sistema culturale noto e dei codici sociali ben radicati?

Le ragioni o le esigenze cambiano da Paese a Paese e spesso si possono osservare delle diversità di genere; troviamo numerosi scenari dietro all'emigrazione, e tutti non privi di complessità; alcuni frutto di un desiderio e della scelta di un'alternativa, altri che hanno come motore iniziale non un desiderio ma una necessità, una fuga.

Al di là di quale sia la ragione che spinge a migrare ci sono delle tematiche comuni nel vissuto di chi lascia il proprio Paese per vivere in un altro.

Un sentimento che si incontra ed è riconoscibile come tratto comune è quello della *nostalgia*.

Nostalgia è una parola di origine greca, sottolinea il dolore (algos) del ritorno (nostos), il dolore derivante cioè dall'impossibilità del ritorno; tema che da oltre tre secoli percorre la ricerca e la riflessione sui problemi della migrazione, sul dolore connesso all'essere lontani dalla propria terra, sulle conseguenze dello sradicamento.

L'antropologo ed etnomusicologo Ernesto De Martino conia inoltre il termine "angoscia territoriale" analizzando contesti geografici e culturali diversi, in rapporto al rischio di crisi della presenza sperimentata da quanti, sradicati dal contesto di vita, potevano essere esposti ad un'angoscia particolare derivante dall'assenza dei tradizionali punti di reperi; un dolore connesso all'essere lontani dalla propria terra, da quei sistemi e affetti che fino a prima ci avevano determinato.

Il legame con la propria terra è un sentimento che cresce con l'uomo, terra inteso come tutte quegli elementi che costruiscono "il posto nel mondo" di qualcuno, quello che rappresenta uno dei nuclei più profondi dell'esistenza di un essere umano.

Quello che vediamo è la superficie, la superficie di una pietra, la pelle di una persona. Così come anche nei detriti che ricoprono la pietra sta scritta la loro origine, e così come lo strato della terra su cui camminiamo è frutto degli strati più interni, anche tutto quello che sta dentro il nostro corpo affiora sulla pelle, che è quello che ci è dato di vedere.

Lo scheletro, la storia, è ciò che tiene in piedi il nostro corpo e giustifica dove siamo in questo momento.

Ecco quindi perchè avvalorare l'importanza del ricordo, inteso non come qualcosa di lontano ed immateriale ma come parte strutturante del nostro essere attuale, come parte di quel prima che ci ha costruiti e probabilmente anche portati qui dove siamo.

La migrazione quindi, questo ponte o ferita tra un prima e un dopo, porta in sé dei disagi non indifferenti, considerando che chi migra porta già dentro di sé un'irriducibile problematicità, che è quella dell'inquietudine, che può essere un motore potentissimo così come un fardello con cui fare i conti quotidianamente.

Con questa lacerazione, i confini dell'individuo rischiano di decomporsi, rimane un evento che sicuramente fa' breccia nell'esperienza del tempo, ma produce anche una rottura nell'involucro protettivo della persona, e questo predispone più facilmente gli individui a sviluppare sentimenti di sofferenza e di elevato stress portandoli ad essere dei soggetti a rischio di disturbi psichiatrici.

Queste condizioni sono comuni e generano evidenti difficoltà, vorrei ora concentrarmi particolarmente su quelle che riguardano la costruzione di una nuova identità.

L'*identità* è il senso e la consapevolezza di sé come entità distinta dalle altre e continua nel tempo.

Parlare di identità culturale rispetto ad un'identità territoriale rappresenta già una sfida, ma oggi si parla anche di un'identità nomade e de territorializzata, capace di radicarsi ovunque, comunque.

Ciò può risultare in conflitto con la naturale coincidenza fra individuo, la sua esistenza sociale, e le reti simboliche che l'attraversano; così come può apparire una visione che esclude una verità come quella della consapevolezza dell'esistenza di luoghi che racchiudono i nuclei profondi dell'identità di un popolo.

Si ha bisogno di ancorarsi a qualche luogo, senza questo riferimento si soccomberebbe al vacillamento di sé, all'angustia di non sentirsi più da nessuna parte.

Il dolore che nasce, nasce dal desiderio e la fatica di nuovi ancoraggi e nuove connessioni, questo gioca una parte importante nella ricerca della propria identità, che è data appunto prevalentemente da dei legami (siano essi con persone, luoghi o idee).

Uno dei maggiori crucci delle persone immigrate è la paura di perdere parti di sé una volta che non ci sarà più il loro corpo ad ancorarle al mondo, non avendo avuto un altro luogo all'infuori di se stessi o altre persone stabili e costanti per tutte le fasi della vita in cui custodirle e preservarle; nessun luogo e nessun individuo che abbia vissuto con loro sia la nascita che la morte: i genitori non vedranno e non saranno specchio dell'uomo o donna che è diventato nell'età adulta e le persone di riferimento nel Paese ospite non avranno modo di vederlo nella sua terra d'origine; da qui la paura e la difficoltà di essere l'unico custode della propria vita, l'unico specchio su se stessi.

Un altro concetto importante è che la definizione della propria identità passa anche attraverso l'esprimere e valorizzare la propria differenza, e questo è un sentimento comune; per un immigrato però, si aggiunge anche il comprendere tutti quei tratti che effettivamente sono diversi non solo da individuo a individuo, ma anche dalla cultura del Paese d'origine rispetto alla cultura del Paese ospite.

Vorrei dunque schierarmi con questo progetto nella difesa del concetto che un migrante non dovrebbe sentirsi in trappola in una condizione di non appartenenza a nessun luogo, quanto piuttosto libero di volare da una cultura all'altra, rimanendo consapevole del ruolo del proprio nucleo essenziale come collante di tutto questo.

Possiamo quindi dire che l'identità al termine del viaggio non è definibile in termini binari (o un paese o l'altro), ma piuttosto in termini additivi (sia l'uno che l'altro).

Focus sulla situazione Femminile

L'evento della migrazione costituisce un evento che comporta anche il confronto con altri modelli culturali e quindi anche con diverse concezioni e modelli delle relazioni di genere che implicano un diverso ruolo sociale.

Un luogo dove si possono notare queste differenze, anche nei confronti del Paese ospite è la famiglia, nucleo che spesso cambia significati e modi se si mettono a confronto sistemi culturali diversi; è noto infatti come cambi la famiglia tradizionale italiana da quella per esempio araba o africana.

Non è da sottovalutare nemmeno il ruolo che la donna ha nella famiglia che si è trapiantata in un nuovo sistema culturale e sociale.

La donna si troverà infatti a vivere un'esperienza diversa di maternità rispetto a quella che avrebbe vissuto nel suo Paese per esempio, dove si trova a mancare tutta una serie di rituali sempre percepiti come necessari ed il fatto di non poterli vivere, così come invece l'hanno fatto le loro madri e le loro nonne prima di loro, influirà drasticamente nella loro esperienza di madri e di donne, da affrontare senza gli strumenti ritenuti necessari e quindi vissuta sempre un po' in difetto.

Questo spesso si amplifica se la tradizione in questione va perfino contro gli ideali occidentali. Oltre alla mancanza, c'è quindi anche la sofferenza di trovarsi in un ambiente culturale che svaluta ciò che prima era reputato importante.

Gli itinerari delle donne migranti prendono la forma di un transito duplice e doloroso: non solo c'è il confronto con altri valori e norme comportamentali, ma anche il conflitto col proprio ruolo quale viene concepito nella cultura d'origine.

Cambiare vorrà dire scegliere, e a volte quindi tradire, perdersi.

L'internalizzazione dei valori occidentali, osservabile nel dominio delle relazioni di genere per esempio, può essere percepita come una perdita progressiva della propria identità.

Quindi quello che fa eco ai desideri iniziali di cambiamento è una perdita progressiva dei punti di repere, tutto comporta una mutazione della percezione di se stessa, e implica il suo ridefinirsi, e implica anche una diversa rappresentazione di sé nel proprio immaginario.

Dall'altro lato un elemento su cui non ho dubbi e su cui vorrei spendere due parole è sicuramente quello del riconoscere la forza che caratterizza le donne migranti. Forza intesa come coraggio, come intraprendenza e come aggressività.

Non voglio usare la parola aggressività come viene intesa nel linguaggio corrente, ovvero come aggressione di uno spazio altrui, bensì come "disposizione istintiva che orienta a conquistare e a difendere un proprio territorio fisico, psichico e sociale nelle sue forme più diverse; o, in altri termini, quell'istinto che guida a riconoscere, ad affermare e a proteggere la propria identità" dice Valcarengi; quindi quel desiderio che guida a cercare nuovi spazi e nuove terre.

ESPERIENZA DI LABORATORIO

Ogni viaggio necessita di un buon punto di partenza.

Questo è un percorso che parla di strade, di rotte, di esperienze, di nodi, di immigrazione, di sguardo e sentire femminili.

È importante quando si opera in contesti sociali attivare delle azioni che rispondano ad un bisogno.

Ho fortemente voluto proporre un progetto di Terapeutica Artistica a questa particolare utenza, quindi a donne straniere immigrate in Italia; in primo luogo per lavorare con un sentire profondo com'è quello dell'universo femminile, e non di meno per raccontare in modo artistico delle storie che spesso non trovano lo spazio per essere raccontate nella loro unicità e dignità.

È un'utenza delicata e piena di problematiche, un'utenza che è spesso trattata come fenomeno di massa più che un'insieme di difficoltà di singoli individui. È stato complesso scegliere la giusta via da percorrere, il giusto modo di far avvicinare delle donne che non avevano mai sperimentato nessuna tecnica artistica e che spesso si avvicinano al fare in un'ottica di necessità.

I primi passi sono stati difficili, così com'è difficile l'inizio di una partenza, che in potenza racchiude infinite possibilità e bisogna cercare quelle più giuste o semplicemente più belle da percorrere: scegliere la via che da potenza diventi atto.

Ho scelto di partire dal vissuto di ognuna, unico, particolare, e anche non ignorabile: quando abbiamo di fronte qualcuno abbiamo infatti di fronte inevitabilmente anche la sua storia.

La sua storia e il suo corpo, custode di tutte le strade percorse.

Ho scelto infatti di partire dalle linee delle mani di ciascuna partecipante al laboratorio, come fossero sentieri a metà fra ricordo e destino, che le caratterizzano, che stanno sulla pelle come regali di nascita; ripercorrendo queste abbiamo creato linee che hanno creato mappe, punti di incontro che hanno creato costellazioni.

Questo è stato quindi il punto da cui partire per riscrivere o ripercorrere il viaggio e la storia di ognuna, creando mappe emozionali che ripercorressero nodi e svincoli del passato e costellazioni testimoni dei sogni e desideri proiettati nel futuro.

La realtà che ci portiamo dentro e addosso come esseri umani supera di gran lunga ogni sforzo di finzione, quindi togliere un velo piuttosto che decorarlo, tornare all'origine e non averne paura.

L'Arte chiede di essere te stesso e di darti al meglio, e questa è una possibilità di dialogo che possiamo aprire a tutti, per trovare della bellezza anche dove per la società non sembra esserci.

La condivisione di questa possibilità è reale se conosciamo la lingua che usiamo per comunicare e sentendo l'Altro in modo empatico ma senza lasciarcene travolgere,

ricordandoci quindi che io non sono l'Altro, ma possiamo Sentire insieme attraverso il terzo elemento della nostra relazione che è la Materia.

Qui di seguito ripercorreremo le varie tappe del laboratorio nel dettaglio.

Prima parte

Siamo partite dall'osservare le nostre mani, le linee che ne solcano il palmo per la precisione, notandone le differenze, le curve, i punti d'incontro, le diramazioni; e le abbiamo fotografate.

Abbiamo iniziato a lavorare sulla linea e sul segno partendo dalla trasparenza, da un materiale cioè che trattenesse in sé solo quell'unico segno tracciato, per dargli ancora più significato e rilievo. Abbiamo quindi sovrapposto dei fogli di acetato sopra la stampa con la mano aperta e con dei pennarelli indelebili abbiamo iniziato a tracciare dei segni che partissero e seguissero le linee della mano. Abbiamo sempre lavorato sul "dentro" della mano e su ciò che da lì poteva svilupparsi, mai sul "fuori", sul contorno.

Ognuna col tempo che sentiva più giusto, tempo necessario per dare dignità e rilievo o anche solo per fare caso ad ogni linea, anche quelle più piccole e sottili.

È interessante notare come ogni opera sia caratterizzata da un segno molto diverso, tutte sono state molto attente a marcare ogni linea della mano, chi facendo più pressione, chi rimanendo più leggera e ognuna con tempi ed accuratezza diversi.

Quando ciascuna sentiva finita questa fase abbiamo guardato in trasparenza il risultato: ogni foglio aveva linee e intrecci singolari, è stato spontaneo che iniziassero a cercare forme tra le linee come si fa con *reverie*²² quando si cercano forme tra le nuvole.

Abbiamo successivamente guardato in trasparenza tutti i lavori, queste linee sospese che ci siamo accorte formavano questa sorta di mappe fantastiche, ispirate a qualcosa che ci appartiene. Una serie di paesaggi interiori che camminano e segnano rotte di un cammino che porta in sé, geneticamente o per destino, la nostra storia.

Si nota come ognuna si rispecchia nel lavoro fatto, seppur non avendolo programmato.

Dalla trasparenza, protagonista dei lavori precedenti, abbiamo portato il lavoro della mappa a una dimensione più fisica e più ampia, siamo infatti ritornate a lavorare con la carta.

Ho scelto la carta velina, che è comunque un materiale leggero quindi non troppo pesante, per concentrare tutto il lavoro fisico, con la materia, sul lavoro del segno e sul tracciare le nostre linee, le nostre rotte.

Come punto di partenza abbiamo tenuto i paesaggi e le mappe risultanti dal lavoro precedente, abbiamo lavorato a terra, trattandosi la mappa un insieme di strade e percorsi, un concetto quindi molto terreno, che rimanda ad archetipi ed elementi che stanno in una dimensione che è a contatto con l'elemento Terra.

Mettendo a disposizione diversi materiali e partendo dalle linee della mano poste in centro ho lasciato un tempo dove seguendo la musica potessero essere libere di giocare e danzare col segno, portando certe linee fino alla fine del foglio, scegliendo di farne qualcuna più spessa e qualcun'altra quasi invisibile cambiando spessore e densità del tratto anche a seconda del materiale scelto, tratteggiando alcune strade e percorrendo a volte il percorso più lungo per arrivare ai confini del foglio, quindi il limite dello spazio.

È stato un lavoro di corpo, sono stati gesti tracciati con tutto il braccio e il busto e il bacino che seguiva la direzione della mano che a sua volta era guidata dalla musica e dall'immaginazione.

Ecco quindi infine apparire queste grandi mappe colorate, originate dalle linee delle loro mani, dalle loro storie quindi, e ripercorse con un segno che gli appartiene e che è stato reinterpretato seguendo gli istinti della creatività di quel momento.

Questo lavoro così a contatto con la terra e così impulsivo, dove il corpo era molto presente, è stato seguito da un lavoro più "leggero".

Dopo l'aver tracciato strade come prolungamenti delle linee della mano, ci siamo concentrate sui punti d'incontro delle linee stesse.

L'attenzione metaforica si è spostata dal percorso e dalla strada, agli incroci, ovvero ai punti dove ci si ferma perché la strada è stata intersecata da qualcos'altro, un'altra direzione, o un incontro particolare.

C'erano a disposizione dei rettangoli di fogli d'acetato della dimensione di una carta da gioco, l'acetato è un materiale che ho voluto usare ogni volta che si trattava di un lavoro che avesse a che fare con la trasparenza.

Ma non la trasparenza debole che passa inosservata, quanto la trasparenza che con la sua limpidezza permette la giusta visione di ciò che nasce e succede dentro: ci vuole un materiale pulito per accogliere dei segni che non appaiano come deboli ma dove possano spiccare con tutta la loro importanza ed incisione.

Ognuna ne ha presi una decina e li ha sparsi sopra la sua mappa, nei vari angoli del tracciato, e sopra questi ha segnato con un punto i punti d'incontro tra le varie linee.

Una volta segnati con un gesto ed un punto i punti fissi, metaforicamente le stelle, guardandoli hanno immaginato come unirli; l'hanno fatto con tratti sottili e puliti, chiari, così da creare delle costellazioni nuove e personali, che avevano avuto origine da qualcosa di sé. Dai sentieri che abbiamo nascosti tra le linee delle mani e dai loro punti d'incontro.

Mi piace pensare a queste costellazioni, nate dal segnare con un punto l'intersecarsi di due strade, come il riscatto di tutti i bivi della vita.

Quando qualcosa incrocia la nostra strada il pensiero primo che nasce è il vederlo come un qualcosa che taglia la nostra rotta piuttosto che incontrarla, un qualcosa che ci obbliga a pensare se vogliamo cambiare direzione oppure se vogliamo continuare ad andare dove stiamo andando.

Senza dubbio un bivio è qualcosa che obbliga a una scelta, ma non sempre è una cosa negativa.

Volevo dare valore e risalto a questi punti d'incontro tra le linee, partendo da questi punti fisici come metafora di incroci trattandoli come possibilità di creare qualcosa di nuovo e poetico.

Ecco quindi l'immagine conclusiva della prima parte del laboratorio, dove sono presenti terra e cielo, con in basso delle mappe che ricreano strade partendo da linee, e in alto quasi come uno specchio una mappa stellare creata dall'insieme di punti d'incontro.

È essendoci pienamente sulla terra che possiamo essere creativi guardando il cielo, è avendo presenti radici e rotte che possiamo guardare in alto cercando di riconoscere i punti fissi, gli stessi che fin dall'antichità hanno guidato proprio le rotte dei terrestri.

Quasi i sogni facessero da specchio a quella sorta di bussola interiore che ci guida, o viceversa.

Spesso le intuizioni iniziali di questo lavoro sono delle metafore, ma non a caso. Le metafore infatti offrono delle visioni, un manifestarsi delle cose che designano che allude a una profondità nascosta, sono un invito ad andare oltre.

Seconda parte

Qui inizia la parte centrale del laboratorio, quella più progettuale e soprattutto quella vissuta nell'ottica dell'Opera Condivisa finale.

L'idea da cui sono partita è stata quella di rifare lo stesso percorso ideale seguito per riportare le linee della mano sugli acetati, per stavolta tracciarle e cucirle sulla stoffa, quindi creare degli arazzi con riportate le linee che da aria, trasparenza, si fanno corpo.

Questo con la stessa idea di base: ovvero per arrivare a scrivere la propria storia e marcare, lasciare traccia delle proprie linee della mano, del proprio passaggio, stavolta punto dopo punto, avendo infine questa serie di arazzi che riportino delle rotte che però sono partite da qualcosa di sé, da qualcosa di intimo e unico.

Ognuna è stata libera di lavorare al proprio arazzo, con l'idea però di un'opera condivisa; nello stesso modo in cui i pianeti rimangono singolari e diversi ma in relazione tra loro formano un unico cielo, con uguale messaggio ogni arazzo sarà parte di una mappa comune.

Ho scelto diversi tipi di stoffe da mettere a disposizione, e allo stesso modo diversi tipi di fili, ed è stato interessante notare la scelta peculiare di ognuno di questi.

La cosa in comune che avevano questi materiali è stata il colore rosso, preso in tutte le sue tonalità.

C'è chi ha scelto materiali molto leggeri, altre invece si sono buttate subito su materiali densi, quasi pesanti. Anche la quantità del materiale scelto è indicativa, chi ha preso inizialmente un solo filo, chi invece ha tagliato gli scampoli di stoffa più diversi; l'uso di aghi grossi o sottili, il tipo e la quantità di fili usati e le posizioni dove sono stati messi; c'è stata libertà e voglia di darsi al lavoro artistico e alla materia in alcuni approcci al lavoro così come dalla parte opposta la reticenza al darsi tramite il fare e la paura del giudizio.

Altro elemento molto legato a questo concetto è il tempo di lavoro, quindi la fretta di finire o invece la calma e il godere del tempo reso pieno da lavoro.

Il cucire è stato un grande linguaggio rivelatore per quanto riguarda la capacità e il desiderio dello stare a contatto con la materia e il lavoro artistico.

Richiede infatti la capacità di stare nel qui e ora, infilare l'ago su e giù è un movimento che ti richiede del tempo per essere svolto e richiede del tempo per poter tracciare un segno; la traccia che si fa bucando e facendo scorrere un filo infatti, è un fare che richiede tempo e la capacità di stare nel luogo e nel momento.

Si è parlato di famiglia e dei vari luoghi di provenienza durante le ore di laboratorio, della nostalgia e del desiderio di alcune di tornare a casa, spesso la frustrazione di non poter fare qui il lavoro per cui avevano studiato e non poter essere donna come sempre hanno visto essere donna alle generazioni precedenti nel loro Paese, per via di culture, sistemi sociali e criteri di giudizio profondamente differenti.

È stato molto interessante vedere come il cercare di tessere una strada ha portato pian piano ognuna a parlare della propria.

Progressivamente, incontro dopo incontro il lavoro è cresciuto, gli arazzi si sono riempiti di tracce, alcuni risultavano molto pieni e con linee dense e spesse, altri invece con solo qualche sottile linea timida, quasi a testimoniare diversi modi di entrare nel mondo e di lasciarvi traccia.

Ma lasciando al lavoro la possibilità di essere metafora, quindi di portarci altrove, ci innalziamo a un piano più generale, quindi trattando questo fare come si tratta la vita, come il mio corpo si pone nel lavoro che rispecchia il mio lasciare tracce, e come il mio corpo si muove nel mondo condiviso con tutti gli altri.

Dopotutto, è sempre questione di spazi, di tracce lasciate, di spazi presi e spazi condivisi, e può essere rivelatorio vederlo rispecchiato nella metafora del lavoro.

Mappe

La prima volta che ho immaginato una mappa intravista tra le linee della mano mi è venuto spontaneo il paragone tra delle possibili mappe tracciate sull'epidermide e le mappe geografiche che stanno a rivestire la pelle del mondo.

Le nostre non sono mappe che segnano una possibilità di esplorazione discontinua, di un andamento nomade, si muovono per associazioni o incontri. Incontri con delle persone, con altri paesi, con la materia,...

Questi incontri hanno richiesto del tempo, non solo perché al tempo breve dell'intuizione segue quello lungo della realizzazione, ma soprattutto perché è un lavoro che richiede tempo, così come lo richiede l'essere delicati nel ripercorrere seppur metaforicamente tappe importanti, svolte, cammini percorsi.

Quanto queste mappe siano stabili nel tempo non ci è dato saperlo, così come nel tempo cambiano le linee delle nostre mani e così come cambia millimetricamente ma costantemente la superficie della terra. Possiamo idealmente considerare queste mappe non come un punto di arrivo ma come un fermo immagine del presente, dell'oggi, per ritornare al "qui e ora".

Materiale

Dato che la figura dell'artista e quella del terapeuta devono essere presenti in ugual misura, è giusto partire da chi abbiamo di fronte, dal rispondere a un bisogno che si è identificato in quel tipo d'utenza, sia pure un bisogno di senso.

Per questo è importante scegliere il materiale più adatto con cui lavorare, la materia è il mezzo che usiamo per instaurare il dialogo; infatti per favorire il processo maieutico che porta l'altro ad entrare in contatto con la parte più intima di sé, bisogna trovare il medium artistico più adatto, per permettere tramite questa relazione di riconoscersi nella metamorfosi creativa.

In questa parte del laboratorio ho accennato sopra di aver scelto l'uso dei fili e delle stoffe come materia di relazione e comunicazione, una scelta che non è stata fatta a caso ma posa le sue ragioni nelle radici della storia.

Sono voluta tornare per quanto riguarda l'uso della stoffa e del filo ad una dimensione prima di tutto puramente artistica, e volendo aggiungere degli elementi di ricchezza scaveri lontano, nella mitologia per esempio, dove troviamo splendidi esempi dell'intimo legame tra donna e filo intesi nella loro dimensione archetipica.

Il tessuto, simbolicamente, evoca la pelle che ricopre i muscoli, le ossa e gli organi; essendo formato da più fili dona senso di continuità e resistenza, possiede il potere

metaforico dell'intreccio, dell'incontro, di più corpi che si trasformano in un'unica realtà inscindibile.

Attraverso il tessuto si allacciano legami: è un legame rassicurante, quello con le origini e la famiglia o la patria natia; è anche l'incontro tra parti diverse: cucendo i tessuti si avvicinano e si collegano.

Cucire è anche metafora di cura e guarigione: si rammendano le ferite e le lacerazioni della pelle, si rammendano gli strappi, si rattoppoano i buchi.

Ecco il perché non è a caso la scelta del tessuto e del filo che cuce per quanto riguarda un lavoro in un contesto migratorio, dove è necessario instaurare il dialogo con altri provenienti da paesi lontani e aventi lingue diverse; questo linguaggio permette di raccontare di sé non spezzando i legami con le origini, anzi, partendo proprio da quelli e continuandoli fino ad oggi; il fare pone tutti sullo stesso livello e il cucire è una pratica comune a tutte le culture.

Come spiegavo sopra l'attività del cucire richiede pazienza e di saper continuare a stare, punto dopo punto, e unisce in un unico gesto occhi, mani e mente.

Utilizzare ago e filo, metaforicamente, è entrare e uscire dal proprio intimo, portarlo fuori e ancora rientrare: il segno lasciato dal filo diventa il segno del passaggio di un corpo, la narrazione del vissuto e dell'emozione.

A dominare l'immagine del filo nella tradizione antica della mitologia greca sono le Parche, "*Làchesi* (da làncano, toccare, avere in sorte) o colei che assegna le sorti; *Cloto* (da klotho, filare, torcere il filo), colei che fila i destini umani; *Atropo* (da a privativo e trèpo, girare, voltare), colei che rende impossibile tornare indietro"

Sempre rimanendo nel mondo della letteratura antica, notiamo come troviamo l'esistenza di due fili, quello della vita e quello del pensiero.

Il filo del logos, della ragione, risulta più spesso associato ad un principio maschile, mentre alle donne spettano più elementi di immaginazione, sentimento e passione.

La compresenza di entrambi la troviamo nei miti, specialmente miti che non a caso hanno come protagoniste delle donne.

Primi tra tutti cito infatti quelli di *Aracne* e *Arianna*, dove queste due donne danno una forma filata, strutturata e ordinata a un materiale inizialmente informe. Due donne caratterizzate dalla passione, ma a cui viene anche riconosciuta una grande capacità logica.

Queste sono attitudini e caratteristiche che è difficile non riconoscere ad una donna migrante che ha bisogno di entrambe per partire, possedere il mondo e eventualmente anche ricrearne uno.

Qui la stoffa è stata appunto presa come metafora della pelle e ci sono state ricreate, ricucite sopra le linee; con l'intento di percorrere la verità per ancorarla a una superficie, dichiarandola, mostrandola e tenendola insieme per non farla andare via.

Il curare i legami e reggere i fili è sempre stato se vogliamo una cura femminile. La vita delle donne è frammentata e composta, e nello stesso tempo un tentativo di mettere insieme il tutto, cucire insieme i pezzi per dare senso e ordine.

Così una donna intreccia persone, legami, luoghi, mestieri, ...

Pensando al primo filo con cui siamo legati al mondo, il cordone ombelicale, possiamo estendere questo concetto, parlando di migrazione, al legame con la madre patria, che è un rapporto difficile da tenere così come da recidere.

I fili che ci tengono legati al luogo di nascita sono radicati nel nostro inconscio, sono persone, sono odori e modi di percepire il mondo.

Per una donna migrante sono altri fili, altri pezzi, altre linee da tenere insieme.

La libertà non sta nello slegarci per perderci non avendo più punti di reperi, ma nel cucire e tenerci annodati a legami liberamente scelti.

Il vederli tutti cuciti punto dopo punto sotto la rappresentazione metaforica delle linee della mano sulla pelle, quasi come fossero un destino, ci permette di vederli nel loro insieme, e di avere una proiezione materiale di questi fili cuciti saldamente, così che partendo da questa certezza, dalla loro esistenza e dal loro essere radicati e custoditi in un luogo, possiamo permetterci di essere liberi nel mondo.

Rosso

Perché proprio la scelta del rosso? Prima di tutto il rosso è un colore d'impatto, e nella teoria dei colori è quello che per eccellenza porta con sé la forza creatrice, proprio perché ha una forte azione dinamica; pensiamo all'elemento rosso per eccellenza nella nostra vita che è proprio il sangue, in costante movimento e grazie a questo si fa' continuo portatore di vita.

Oltre ad attrarre il dinamismo il rosso è il colore della costruzione, possiamo dire che muove la dinamica della costruzione e per noi era essenziale avere un elemento che supportasse l'azione di creare, camminare e ricostruire.

Una spinta, una forza al movimento, solo con questi elementi ci si può spingere lontani nell'atto di creare.

Il rosso con tutto il suo impeto, ha quindi bisogno di essere contenuto, pensiamo alle arterie per esempio. Il contenitore di questo lavoro è stato il gruppo, che ha avuto una funzione rassicurante e di supporto continuo.

Conclusione

Eccoci giunti alla fine del percorso, di quello che è stato questo viaggio.

Abbiamo visto gli arazzi tutti insieme, come un'unica mappa, rileggendoci paesaggi, luoghi passati e luoghi presenti, strade percorse.

L'Opera condivisa di questo percorso non è stata creata come spesso accade lavorando tutte sullo stesso pezzo, quanto dall'insieme della storia, dell'arazzo, di ciascuna.

Così come il mondo è formato da diversi paesaggi e così come l'universo è formato dall'insieme di pianeti diversi.

Sono la particolarità e le caratteristiche di ognuno, la sua forza d'attrazione, il come è arrivato lì, la sua forma, la sua materia, che permettono di creare un insieme dove il singolo non si perda, dove anzi venga "visto" dalla collettività che gli sta attorno così da esistere, e diventi parte essenziale di un insieme che è l'opera, che è universo e bellezza. È così in questo insieme di diverse unicità che viene donato senso al tutto.

Terapeuticità del progetto

Il narrare, o meglio il narrarci, ha un valore importante e di carattere quasi ontologico; per il desiderio che lo scrivere la propria storia assuma il valore di lasciare testimonianze di sé, quindi un desiderio di curarsi, anche, attraverso la narrazione.

La "cura" sta per una manifestazione dell'essere al mondo, che ci trova al centro dell'attenzione degli altri, quasi a dire che c'è cura ogni volta che qualcuno si accorge di noi.

Il racconto, il fare artistico, curano noi stessi, attraverso la creazione ci prendiamo cura, ci accorgiamo che siamo vivi dipingendo, scrivendo, scolpendo,...

Questo ci aiuta anche a donare un valore essenziale alle nostre esperienze passate, che sono fonte non solo di sofferenza ma anche di una bellezza che nutre il nostro essere come siamo nel presente.

Questa di cui ci siamo occupati noi è senza dubbio una narrazione poetica e originale, non abbiamo usato lo strumento classico della scrittura, ma siamo pur sempre partiti da dei principi che sono fondamentali in ogni buon racconto, come la coerenza, a continuità, la libertà e la sincerità, ma soprattutto una totalità, quindi l'opportunità di uscire dalla dimensione episodica e cercare nell'accaduto una ricostruzione più ordinata, secondo dei criteri temporali e spaziali oltre che quelli degli incontri; offrendo così un luogo, uno spazio dove tutto questo visto nella sua complessità assumesse finalmente un senso.

L'attraversare questi passaggi non più corporalmente ma attraverso la mediazione di un materiale che ne faccia racconto, gli restituisce valore postumo: è un modo per riguardarli con la giusta distanza.

Quindi ecco la terapeuticità di questo progetto, un luogo dove nulla vada perso, una possibilità di tessere la propria storia avendo il modo di guardarla da fuori, da una distanza giusta, prendendo il tempo per sciogliere nodi e dare un criterio temporale, donando un'unità e una totalità che tenga tutto insieme e in questo modo doni un senso.

Quel momento insomma dove si possa sentire finalmente di avere unito i punti, di sentire che si è arrivati in un luogo e essere sicuri di non perdere nulla di quello vissuto fino ad ora.

De-Sidero in mostra

La mostra è un evento considerevole per il laboratorio: il prodotto del lavoro degli artisti è finalmente visibile al mondo.

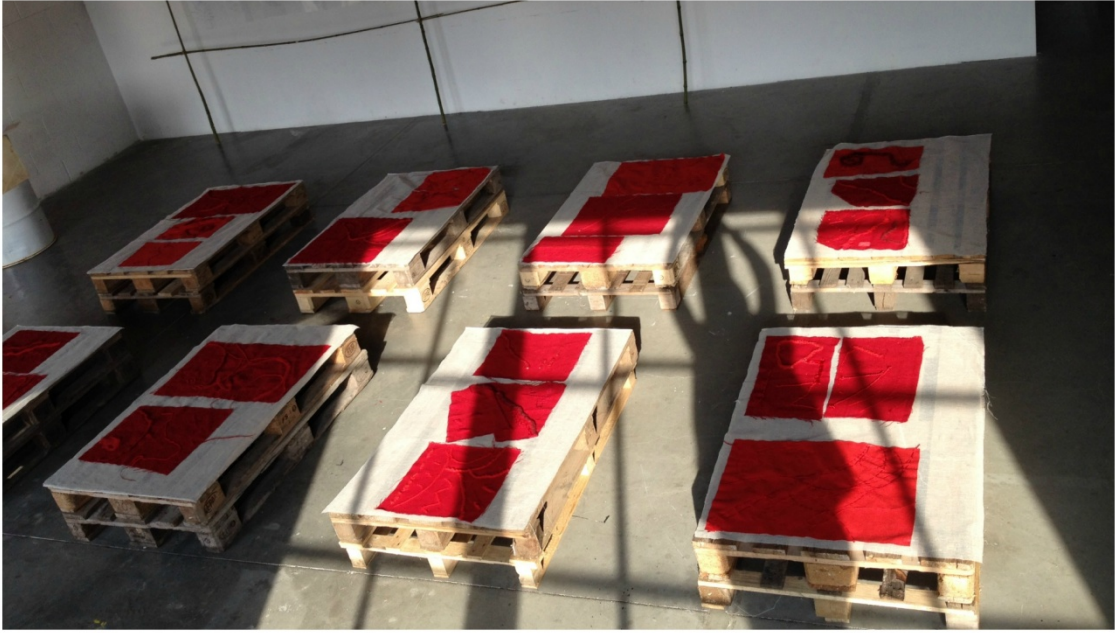
Per questo è importante da parte dell'artista terapeuta, che si trova di fronte il lavoro carico di vissuto di altre persone, saperlo non solo valorizzare al meglio tramite l'ideazione dell'installazione ma anche trovare il modo di dargli la miglior forza comunicativa possibile.

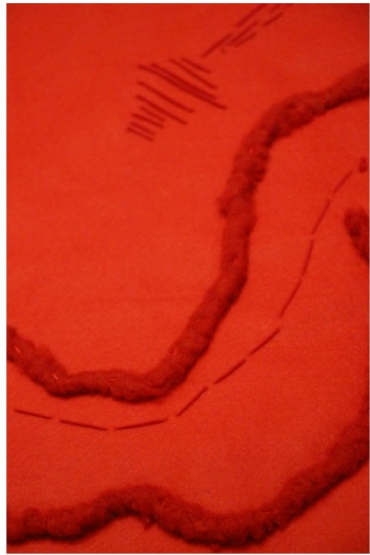
La mostra frutto del lavoro di questo percorso è stata realizzata nella sala Luigi Nono all'interno della Fabbrica del Vapore di Milano nel febbraio 2015.

La scelta di non farla negli spazi dove è stato svolto il laboratorio nasce dal desiderio di portare fuori il lavoro; è stato un lavoro che guardava molto al passato, alla storia, un lavoro proiettato verso il dentro di ciascuno; arrivati alla sua conclusione c'era la necessità di far vivere il lavoro fuori, dargli una vita propria e portare queste storie anche altrove, così da essere viste e conosciute.

Non solo da parte di pubblico esterno e da fruitori nuovi, ma anche come esperienza importante per le artiste che ci hanno lavorato, come portare le loro storie in un punto visibile alla città in cui sono arrivate, come a dire un forte "Siamo qui, e siamo queste storie".

Voleva essere una testimonianza di bellezza dell'interculturalità, in un periodo storico e in una città dove spesso ci si dimentica che questa è una possibilità ricca di scambi e viene prima di tutto trattata come una problematica.





BIBLIOGRAFIA

- Roberto Beneduce, *Frontiere dell'Identità e della Memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano 2004
- Luigi Anolli, *La mente multiculturale*, Editori Laterza, Roma 2006
- Tobie Nathan, *Non siamo soli al mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- Roberto Beneduce, *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Editori Laterza, Roma 2010
- Giuseppe Mantovani, *L'elefante invisibile. Alla scoperta delle differenze culturali*, Giunti Editore, Firenze 1998
- Giuseppe Mantovani, *Intercultura. E' possibile evitare guerre culturali?*, Il Mulino, Bologna 2004
- Agostino Portera, *Tesori Sommersi, Emigrazione, Identità. Bisogni educativi interculturali*, Franco Angeli, Milano 1997
- Agostino Portera, *Globalizzazione e Pedagogia Interculturale*, Erickson, Trento 2007
- Francesca Rigotti, *Il filo del pensiero. Tessere, scrivere, pensare*, Il Mulino Intersezioni, Bologna 2002
- Marina Valcarengi, *L'aggressività femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2003
- Clarissa Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli, 1993
- Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione*, Newton Compton, Roma 2006
- Gaston Bachelard, *La poetica della reverie*, Edizioni Dedalo, Roma 1973
- Italo Calvino, *Le città Invisibili*, Oscar Mondadori, Milano 1993
- Italo Calvino, *Lezioni americane*, Oscar Mondadori, Milano 1993
- La Sacra Bibbia, CEI – UECI, Roma 1974
- Joan W.Goethe, *La teoria dei colori*, Il saggiautore tascabili, Milano 1999
- Luca Cerizza, *Le mappe di Alighiero e Boetti*, Electa, Milano 2009
- Nicoletta Braga, *Attualità del corpo nella performance. Una riflessione su corpo, natura e spazio urbano*, a cura di Com.plot S.Y.S.tem, 2006
- Henri Focillon, *Vita delle Forme. Seguito da Elogio della mano*, Einaudi, Torino 1972
- Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, Oscar Mondadori, Milano 1991
- Platone, *Il Simposio*, Adelphi, 1979
- Didier Anzieu, *L'io pelle*, Borla, Roma 1994
- Umberto Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, 1983

- Canetti Elias, *Massa e potere*, Adelphi 1981
- Liz Greene, *Astrologia e destino*, Armenia, Milano 1995
- Salvo Pitruzzella, *Manuale di Teatro creativo*, Franco Angeli, Milano 2004

SITOGRAFIA

- http://www.cestim.it/argomenti/11devianza/carcere/due-palazzi/studi_explorer_%201%20-%204/pagine%20web/demetrio.htm
- <http://www.eanweb.com/2011/breve-storia-della-cartografia-celeste-occidentale/>
- <http://www.enciclopediaebioetica.com/index.php/todas-las-voce/166-desiderio>
- <http://www.maria-lai.com/?lang=it>
- <https://mapsartblog.wordpress.com/2013/06/16/mona-hatoum/>

FILMOGRAFIA:

- Io sto con la sposa, regia di Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande e Khaled Soliman Al Nassiry, Italia 2014
- Maria Lai: Ansia di Infinito, regia di Clarita di Giovanni, Italia 2009
- Welcome, regia di Philippe Lioret, Francia 2009
- Machan, regia di Uberto Pasolini, Itamiracolo a Le Havre, regia di Aki Klia 2008
- Miracolo a Le Havre, regia di Aki Kaurismäki, Francia 2011
- L'ospite inatteso, regia di Thomas McCarthy, Stati Uniti 2011
- Un giorno devi andare, regia di Giorgio Diritti, Italia 2013
- Babies, regia di Thomas Balmès, Stato Uniti 2010